

Non va perso il «dividendo americano»

di Giuliano Amato

Scrivo da New York, dove sto finendo un breve soggiorno, seguito casualmente alla visita di Mario Monti, della quale ho potuto di conseguenza raccogliere tutti gli echi. La visita è andata straordinariamente bene ed è unanime il riconoscimento che attorno a un primo ministro italiano raramente c'è stato tanto interesse. Come mai? È stato questo il tema al centro delle discussioni che ho avuto con i miei interlocutori e ho capito da loro - e in primo luogo dal giro di tavolo degli autorevoli personaggi che sono venuti ad ascoltarmi e a interloquire con me al Council for Foreign Relations che le ragioni sono non solo molteplici, ma anche diverse a seconda che chi ti parla abbia motivazioni prevalentemente politiche o finanziarie.

Intanto tutti ti dicono per prima cosa che a destare interesse è lui, per le qualità e per la competenza che esprime.

E questo per noi italiani è motivo di particolare soddisfazione, timorosi come siamo di apparire sempre come l'ultima ruota del carro, i classici interlocutori non del dialogo serio, ma della pacca sulla spalla.

Di sicuro, con Monti non è stato così. Poi, certo, al di là della persona c'erano e ci sono l'Italia con il suo debito e l'Eurozona con tutti i suoi problemi e i suoi scricchiolii.

Il nostro Presidente del Consiglio ha fornito da par suo fermissime rassicurazioni sulla sterzata che ha impresso all'Italia e sul ruolo che intende giocare per la stabilizzazione e l'integrità dell'eurozona. Ma le sue parole hanno destato reazioni diverse a seconda degli orecchi che le ascoltavano.

Se si trattava di orecchi politici, l'attenzione prevalente era rivolta a un eventuale sconquasso europeo a breve termine e cioè prima delle elezioni americane, o a causa di un sempre più prevedibile default greco, o a causa di un meno probabile (ma assai più temuto) collasso italiano.

È evidente infatti che uno sconquasso europeo avrebbe effetti negativi sulla stessa finanza americana. E per questo sono effetti che il Presidente Obama e i democratici temono a proprio danno, mentre, inversamente, li sperano i repubblicani, ai quali non dispiacerebbe affatto vedere nei guai tanto Obama, quanto quell'Europa che essi additano ad esempio negativo che l'America non dovrebbe in nessun caso seguire.

A quanto ho capito (e qui mi riferisco ovviamente agli interlocutori che ho avuto io, non a quelli con cui ha parlato Mario Monti) questa aspettativa, temuta o sperata che sia, si sta attenuando e soprattutto non riguarda più in alcun modo l'Italia. L'Italia non è più percepita tra le fonti di guai fra ora e novembre, perché si dà per acquisito che, con questo Primo ministro e con le misure che egli ha adottato, un collasso italiano a breve è senz'altro da escludere.

Si è più incerti sulla Grecia, non tanto perché si dubiti del suo default, che qui sembra prima o poi inevitabile, ma per gli effetti che potrebbero venirne. Dalle analisi e dalle domande che ho raccolto ho desunto che qui è largamente condivisa l'opinione che sull'eurozona ha espresso il 14 scorso sul Financial Times Martin Wolf, scrivendo che essa è in una specie di limbo. Non è tanto integrata da

rendere inconcepibile la propria disgregazione, ma non lo è neppure quanto basta per renderla tollerabile. Su questo pur malcerto fondamento, si tende tuttavia a ritenere che il sempre più prevedibile default greco rimarrebbe un caso isolato, se non altro perché nessuno degli altri Stati in difficoltà è altrettanto malconco (l'esempio portoghese è eloquente) e poi perché le muraglie cinesi saranno - si pensa - più robuste, proprio perché è nell'interesse di tutti, e della stessa Germania, che la Grecia non contagi il resto dell'eurozona.

L'interesse della politica non va molto oltre queste valutazioni. Si dirà che ha la vista corta e di sicuro è così, anche se è comprensibile il nesso al quale essa bada fra tutto ciò che viene accadendo nel mondo e una scadenza non certo marginale come quella delle prossime elezioni presidenziali. Per chi ha interessi prevalentemente finanziari, però, la storia non finisce qui e le domande che mi sono trovate davanti, a proposito dell'eurozona e in primo luogo dell'Italia, è che cosa accadrà dopo, come ce la caveremo nel medio termine.

Nessuno, neppure Monti, può dare qui risposte sicure. E del resto, la prima domanda che mi sono sentito fare è perché l'Italia, avendo trovato un Primo ministro di questa qualità, possa lasciarlo tornare a casa fra un anno, così come oggi si prevede e come per primo prevede lui stesso. A questa domanda non ho risposto, ma certo ne ho condiviso lo spirito, così come ho condiviso lo spirito della seconda domanda, se ritengo cioè equilibrati l'impegno sin qui dimostrato dall'Europa sul terreno del rigore e quello che le sarebbe non meno necessario per la crescita.

Mi colpisce che sin dai tempi del piano Marshall siano gli americani a stimolare regolarmente gli europei a non badare soltanto all'austerità, se non vogliono cadere in fasi recessive nelle quali poi tutto, compreso l'equilibrio di bilancio, diviene impossibile. Sta accadendo anche questa volta e anche questa volta la loro è una posizione più che fondata. Diciamo la verità. Il nostro medio termine è un inquietante punto interrogativo, che le recenti, essenziali misure del governo Monti non bastano a eliminare. E non bastano non per colpa loro, ma perché è un insieme di azioni di lungo periodo, da adottare (come mille volte ci siamo detti) sia in sede nazionale che europea ciò che può irrobustire e mantenere elevato il tasso di crescita di cui abbiamo bisogno.

Ho citato di recente su queste colonne l'assicurazione degli economisti che per riassorbire il nostro debito ci basterà un tasso nominale di crescita del 2.5%, sempre che manteniamo per il futuro l'avanzo primario garantitoci per i prossimi anni dalle misure di Monti. E' una buona notizia, ma come lo manterremo più avanti un avanzo primario di quella portata? Da dove verranno entrate più alte delle spese di 4, 5 punti percentuali? Purtroppo da nessuna parte, se non seguiremo una ricetta diversa da quella che sta uccidendo la Grecia e se non ci doteremo perciò di una crescita non nominale, ma reale, di quella stessa entità, vale a dire del 2, 2.5%.

Mi è stato chiesto se è ciò che prevediamo e devo confessare che nel rispondere mi sono arrangiato, come si fa agli esami quando non si è preparati. Mi è venuto per la verità alla mente il solito rosario a cui prima alludevo, quello della necessaria sinergia fra azioni europee e azioni nazionali per lo sviluppo, con il sostegno alle esportazioni, la ricerca e l'innovazione, la centralità dell'education e più infrastrutture.

Ma non ho osato recitarlo.

Mi è parso più credibile dire che, una volta approvato il fiscal compact, di sicuro passeremo, in Europa e in Italia, a questo capitolo. Spero così che l'inquietudine, dopo, sia rimasta soltanto in me.